

# STORIA ECONOMICA

*ANNO III - FASCICOLO I*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



# SOMMARIO

ANNO III (2000) - N. 1

## *Articoli*

- A. DE MADDALENA, *Nello Stato di Milano in tarda età spagnola (1636-1678). Cessioni e acquisizioni di beni feudali* pag. 5
- G. ZALIN, *La villa di campagna come centro di recupero territoriale e di valorizzazione agricola del Polesine* » 43
- R.P. CORRITORE, *La crisi di struttura degli anni ottanta del XVI secolo nello Stato di Milano. Le industrie della lana* » 61

## *Ricerche*

- M. GIAGNACOVO, *Economia e peste a Genova alla fine del Trecento attraverso il carteggio Datini* » 97
- S. VINCIGUERRA, *Finanziamento e costruzione di strade in un'agricoltura "ricca" di primo Ottocento. La Sicilia sud-orientale* » 133

## *Interventi*

- L. DE ROSA, *Verso l'emarginazione dell'insegnamento di Storia economica?* » 165

## *Il punto*

- C. FRANCOLISE, *Recenti studi sulla storia della finanza pubblica nel Mezzogiorno* » 173

## *Recensioni*

- A. GIUNTINI - M. MINESIO (a cura di), *Gli ingegneri in Italia tra '800 e '900* (F.C. Dandolo) » 181
- J. RAYBOULD, *Friedrich A. Von Hayek, La vicenda attuale del più grande scienziato sociale del nostro secolo* (L. De Rosa) » 185



## RECENTI STUDI SULLA STORIA DELLA FINANZA PUBBLICA NEL MEZZOGIORNO

La storia della finanza pubblica del Mezzogiorno continua ad attrarre gli interessi degli studiosi. Dopo i lavori, oramai classici, di Luigi De Rosa sugli arrendamenti<sup>1</sup>, sui cambi esteri<sup>2</sup> e sul peso che la politica finanziaria esercitò sull'economia vicereale<sup>3</sup>; di Giuseppe Galasso sulle riforme del Conte di Lemos<sup>4</sup>; di Antonio Di Vittorio sulle finanze pubbliche in età austriaca<sup>5</sup>; di Roberto Mantelli su burocrazia e finanze pubbliche<sup>6</sup>, sulla storia economica finanziaria napoletana sono apparsi nuovi studi.

Ai lavori di G. Muto, pur interessanti, ma attinenti alla storia delle istituzioni e a quelli di I. Zilli su Carlo di Borbone<sup>7</sup> e sull'indebitamento pubblico tra la numerazione del 1669 e quella del 1737<sup>8</sup>, entrambi largamente apprezzati, si sono aggiunti di recente non pochi nuovi volumi di diverso peso e interesse.

L'ultimo lavoro di R. Mantelli<sup>9</sup>, nella scia degli *Arrendamenti* di L.

<sup>1</sup> L. DE ROSA, *Studi sugli Arrendamenti del Regno di Napoli*. Aspetti della distribuzione della ricchezza mobiliare nel Mezzogiorno continentale (1649-1806), L'Arte Tipografica, Napoli, 1958.

<sup>2</sup> L. DE ROSA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Banco di Napoli, Napoli, 1955.

<sup>3</sup> L. DE ROSA, *Il Mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Mondadori - Il Saggiatore, Milano, 1987.

<sup>4</sup> G. GALASSO, *Contributo alla storia delle finanze del Regno di Napoli nella prima metà del Seicento*, in "Annuario dell'Istituto Storico Italiano per l'età moderna e contemporanea", Roma, 1961.

<sup>5</sup> A. DI VITTORIO, *Gli Austriaci e il Regno di Napoli 1707-1734*. Le finanze pubbliche, Giannini editore, Napoli, 1969.

<sup>6</sup> R. MANTELLI, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà del Cinquecento*, Pironti, Napoli, 1981.

<sup>7</sup> I. ZILLI, *Carlo di Borbone e la rinascita del Regno di Napoli*, Le finanze pubbliche 1734-1742, E.S.I., Napoli, 1990.

<sup>8</sup> I. ZILLI, *Lo Stato e i suoi creditori*. Il debito pubblico del Regno di Napoli tra '600 e '700, E.S.I., Napoli, 1997.

<sup>9</sup> R. MANTELLI, *L'alienazione della rendita pubblica e i suoi acquirenti dal 1556 al 1583 nel Regno di Napoli*, Cacucci, Bari, 1997.

De Rosa, dopo aver accennato al carico fiscale gravante sul Regno e ai tassi d'interesse sulla rendita pubblica, analizza la distribuzione delle rendite pubbliche per gruppi sociali relativamente al periodo 1556-1583. Se si accetta come completa la lista dei creditori dello Stato sulla quale il volume è costruito, e sulla cui completezza Mantelli stesso ha ritenuto di dover intervenire<sup>10</sup>, l'elenco dei creditori dello Stato pubblicato da Mantelli consente di ricostruire un momento significativo dell'indebitamento del Regno; il momento in cui la crisi, che sarebbe deflagrata tra gli anni '80 e '90 del Cinquecento era ancora *in nuce*<sup>11</sup>, ma in cui era già evidente la presenza cospicua degli interessi stranieri nel contesto economico del Paese.

Non poche perplessità suscita invece fin dal titolo un lavoro di A. Bulgarelli Lukacs dedicato all'imposta gravante sui Comuni<sup>12</sup>. L'argomento è interessante, ma non si capisce su quale fondamento si basi la definizione di imposta diretta che l'A. attribuisce all'imposta gravante sui Comuni.

Sebbene abbondino nella trattazione citazioni di A. Wagner, G. Ricca Salerno, E.A.R. Seligman, ecc., sta di fatto che questi autori pur importanti non sono mai pervenuti a trattare dell'imposta sui comuni quale praticata nel Regno di Napoli fino a metà Settecento, né tantomeno a definirla diretta. Per comprendere subito come tale imposta non possa definirsi diretta basta rifarsi alle definizioni oramai canoniche che dell'imposta diretta ha dato Cesare Cosciani nel suo classico manuale sulle *Istituzioni di scienza delle finanze*<sup>13</sup>. Riassumendo un dibattito più che secolare sull'argomento, Cosciani ha messo bene in evidenza che ci sono *quattro* categorie di imposte dirette:

1) quella "riscossa regolarmente mediante ruoli nominativi, a scadenze periodiche"; e le uniche imposte di tale tipo nel citato sistema fiscale napoletano sono quella del "valimento", che colpiva i redditi degli stranieri o regnicoli viventi fuori del Regno, e di cui la Camera della Sommaria possedeva gli elenchi, e quella che colpiva stipendi e rendite nominative, ma l'A. non fa alcun riferimento ad esse.

2) quella per la quale "il contribuente percosso si identifica con quello inciso", ma il Comune non rimaneva inciso dall'imposta, dal momento

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>11</sup> L. DE ROSA, *Introduzione* a "Il Mezzogiorno agli inizi del '600", a cura di L. De Rosa, Laterza, Roma-Bari, 1994, pp. XIX sgg.

<sup>12</sup> A. BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Franco Angeli, Milano, 1993.

<sup>13</sup> C. COSCIANI, *Istituzioni di Scienza delle finanze*, U.T.E.T., Torino, 1970, VI edizione.

che, per pagarla, aveva a disposizione diversi modi: poteva avvalersi del contributo dei fuochi, delle rendite dei beni comunali (affitti di boschi, botteghe, ecc.), della tassazione dei consumi e della contrazione di debiti con terzi.

3) quella che “colpisce direttamente la capacità contributiva del contribuente”, e non è certo il caso dell'imposta esaminata dall'A.

4) quella dell'imposta “commisurata al reddito, prodotto o percepito in un dato periodo di tempo”, e neanche in questa categoria rientra l'imposta gravante sui Comuni.

In effetti l'imposta colpiva il Comune in base a un certo numero di fuochi che non sempre rispondeva a quello effettivo<sup>14</sup>. Parecchie furono le variazioni nei fuochi tra una numerazione e l'altra durante il Cinquecento. E, nel Seicento, tra quella del 1595 e quella del 1666-67, si procedette approssimativamente, per stime, quasi sempre contestate, per l'una o l'altra ragione, dai Comuni. In molti casi, i fuochi assegnati ai singoli Comuni, per il calcolo dell'ammontare dell'imposta cui erano tenuti, furono del tutto convenzionali. Come ha documentato A. De Matteis nel suo volume su l'Aquila, per una stessa comunità vi potevano essere ben tre categorie di fuochi: *fuochi effettivi*, *fuochi ufficialmente tassati*, e *fuochi tassati dalle Università*. E cioè tra popolazione e tassazione non vi era alcun legame, proprio il contrario di quanto si richiede per l'applicazione dell'imposta diretta. In breve, l'aumento del numero dei fuochi non corrispondeva ad un loro aumento effettivo, ma non di rado costituiva “un indice del costante se non accresciuto rigore fiscale del governo spagnolo nei confronti delle Università del Regno”<sup>15</sup>.

Una volta tassato, il Comune doveva pagare l'ammontare di cui era tassato, indipendentemente dal numero dei fuochi effettivamente accesi o rimasti accesi. E allo Stato non importava se tale ammontare fosse raccolto direttamente dai fuochi o da imposte sui consumi o dall'affitto di beni comunali (botteghe, boschi, terreni, ecc.) o da prestiti. Come è possibile definire diretta una tale imposta? E come ci si può avventurare in un'indagine di storia di finanza pubblica senza un adeguato bagaglio minimo dei concetti-base sui fenomeni e le grandezze di cui il cammino della finanza pubblica è lastricato?

A parte questo vizio, per così dire d'origine, non mancano altre approssimazioni o lacune che dispiace rilevare in un volume che pure sembra mostrare un particolare impegno nella ricerca archivistica e una

<sup>14</sup> A. DE MATTEIS, *L'Aquila e il Contado*. Demografia e fiscalità, Giannini, Napoli, 1973, pp. 185 sgg.; 196 sgg.; 205 sgg.

<sup>15</sup> *Ivi*, pp. 206, 209.

buona capacità di scrittura. Fatto è che una buona capacità di scrittura è cosa piacevole, spesso utile, non necessaria in materie scientifiche. E l'impegno nella ricerca archivistica è sempre necessario punto di partenza per la storia economica e finanziaria, ma rimane mero punto di partenza se non accompagnato e irrobustito da tanti altri necessari fattori di natura scientifica e tecnica.

Tanto per fare qualche esempio, l'A. afferma che i Comuni dovevano versare le imposte in moneta d'argento, ma non fa nemmeno un cenno ad un fatto di straordinaria importanza e su cui esiste una vastissima letteratura. E cioè che dall'ultimo quarto del '500, il governo, per ridurre l'onere delle continue importazioni d'argento a scopi monetari, consentì di ricevere in pagamento di imposte anche le fedeli di credito dei Banchi pubblici napoletani. L'autorizzazione non solo provocò la nascita di ben 8 Banchi pubblici, ma promosse una circolazione cartacea che presto sovrastò quella metallica, che si ridusse, alla metà del '700, come sottolineò l'abate Galiani, a una percentuale modesta rispetto alla cartacea. Né l'A. sembra consapevole dell'esistenza di rapporti tra finanza pubblica ed economia reale, dal momento che calcola la pressione fiscale in età moderna, limitandosi ai bilanci del Regno (preventivi o consuntivi?) in età moderna, senza tener presente che, non inserite in bilancio, vi erano 70 e più imposte che gravavano sugli scambi e sui consumi; e che non figuravano in bilancio, perché cedute ai privati sin dal 1649 in cambio di 300 mila ducati, ma che, tuttavia, i cittadini (o sudditi) erano tenuti a corrispondere. E questo a prescindere dal fatto che la riscossione in più di un caso era praticata secondo modalità vessatorie e a volte accompagnata da veri e propri abusi, provocando spesso la reazione dei contribuenti. Ma errori e lacune si ritrovano anche in un precedente lavoro di storia di finanza pubblica dell'A.<sup>16</sup>

Chi mostra di conoscere effettivamente cosa sia una imposta diretta è, invece, R. De Lorenzo<sup>17</sup>. In un voluminoso e ben documentato studio, l'A. ricostruisce efficacemente la riforma della tassazione nel decennio francese (1806-1815) e, nello specifico, il rapporto tra proprietà e fisco nel Mezzogiorno.

Articolato su sei capitoli, il volume tratta dell'organizzazione del settore finanziario e delle imposte dirette nel Mezzogiorno nella visione dei

<sup>16</sup> A. BULGARELLI LUKACS, *Abruzzo citra. Economia e fiscalità nella crisi seicentesca*, L'Arte tipografica, Napoli, 1989.

<sup>17</sup> R. DE LORENZO, *Proprietà fondiaria e fisco nel Mezzogiorno: la riforma della tassazione nel decennio francese (1806-1815)*, Centro Studi per il Cilento e il vallo di Diano, Salerno, 1984, pp. 715.



Napoleonidi; dell'imposta fondiaria e della sua difficile applicazione, fino al definitivo coordinamento e organizzazione dell'intero sistema delle imposte dirette. Particolare attenzione è riservata al sistema di riscossione e ai nuovi criteri di scelta del personale addetto, compresi gli interventi per rimuovere disfunzioni e per elaborare un diverso progetto.

L'indagine non si ferma agli aspetti normativi e amministrativi; affronta il problema dell'impatto dell'imposta sulle singole realtà locali, analizzando la situazione provincia per provincia, fornendo dati preziosi, suscettibili di interessanti aperture sulla consistenza della ricchezza e del reddito dei singoli Comuni delle diverse province; e, per quanto concerne Napoli, dei singoli quartieri. Si tratta, dunque, di opera che copre realmente una lacuna, e che, forse, per il luogo in cui è stata pubblicata, non ha riscosso tutto l'apprezzamento che meritava.

Inquadrato nella corretta terminologia finanziaria è anche il volume di N. Ostuni<sup>18</sup>, che, sotto taluni aspetti, prolunga la ricostruzione della De Lorenzo sulla finanza del Regno fino al 1860. Si tratta di un lavoro di ampio respiro, che si sforza di collegare la finanza pubblica all'economia reale. Nelle sei appendici e nei 16 grafici che occupano oltre un terzo del consistente volume, si ricostruiscono, sulla base dei preventivi e consuntivi, le entrate per cespiti, e di ciascun cespite la distribuzione per ogni provincia, dal 1816 al 1859. Anche la spesa, così come le differenze percentuali tra i prelievi fiscali e la spesa, è considerata per singole province: un approccio che consente notevoli riflessioni sulla politica fiscale seguita dal governo e sullo sviluppo economico delle singole province. Significative risultano pure le analisi delle rendite iscritte nel gran Libro del Debito pubblico per il 1846; nonché gli elenchi dei proprietari di rendite superiori ai 1000 ducati relativi, anch'essi, al 1846. Non pochi dei nominativi presenti negli elenchi appartengono a stranieri (francesi, inglesi, svizzeri, ecc.). Il grosso della rendita (64,64%) risulta concentrata nelle mani dei proprietari di almeno 1000 ducati, cioè in quelle dei maggiori redditieri il che è significativo dal punto di vista delle strategie di investimento delle classi abbienti.

I tre capitoli che formano il nerbo del volume mirano a delineare sia la storia finanziaria che quella economica del Regno. Di questi tre capitoli, il più problematico è forse il terzo, dedicato all'esposizione dei tentativi di riforme economiche e della gestione finanziaria ordinaria, e dove si ritrovano pagine indubbiamente utili per una migliore comprensione del groviglio di problemi che angustiava il Regno meridio-

<sup>18</sup> N. OSTUNI, *Finanza ed economia nel Regno delle Due Sicilie*, Liguori, Napoli, 1992.

nale. Tuttavia non si possono non muovere alcuni rilievi. Manca nel volume qualunque efficace collegamento con il processo di sviluppo economico internazionale, e, in particolare, con quello dell'Europa occidentale. Eppure gli anni di cui Ostuni si occupa furono anni importanti e che videro radicali trasformazioni nel pensiero economico e nelle pratiche di governo. Non vi è neppure un accenno diretto o indiretto a quello che fu il fallito tentativo di unificazione doganale di gran parte dell'Italia risorgimentale e al quale anche il Regno delle Due Sicilie partecipò. Qualche dubbio solleva pure il peso economico e sociale attribuito ai mercanti (o finanziari?) napoletani. Inoltre un più ampio approfondimento avrebbero forse meritato gli anni 40 e quelli del decennio successivo, che non furono, dopo tutto, come Ostuni ritiene, anni "quieti". Non è poi chiara la relazione che egli istituisce tra "le lacerazioni nei prezzi interni" e la contemporanea svalutazione del ducato sui mercati internazionali. Non si comprende infatti perché, in un regime inflazionistico, le esportazioni agricole, invece di aumentare, diminuirono o rimasero immutate.

L'accenno alle conseguenze interne della "rarefazione del circolante" metallico rimane senza sviluppi. L'Autore certamente sa che le fedeli di credito del Banco delle Due Sicilie, ricostituito dai Napoleonidi, circolavano. Ma non sembra sottolineare che la loro circolazione segnò in quegli anni un continuo ingrossamento; e non accenna né al loro ruolo né ai problemi che esse provocarono. Sarebbe stato desiderabile, infine, che il rapporto agricoltura-industria fosse stato oggetto di una più penetrante analisi, e che talune apodittiche conclusioni fossero state suffragate da maggiori approfondimenti.

Ad onta di queste riserve, però, e anzi proprio per la loro presenza, questo volume può essere spunto ed occasione per nuove ricerche, che non dovrebbero tardare ad aprire infine un dibattito fecondo di risultati, e a farci finalmente capire perché un grande Regno tramontò miseramente nel giro di poche settimane.

Più circoscritto, invece, ma non per questo meno importante, il tema trattato nell'ultimo volume esaminato in questa rassegna. Si tratta di un aspetto limitato, ma di grande attualità e interesse, anche se studiato in rapporto alle sole province abruzzesi e in età moderna<sup>19</sup>.

Problema centrale del volume è il controllo fiscale del territorio, cioè come ottenere dai suoi abitanti il massimo di imposte, tasse, ecc.: obiettivo dominante in un periodo in cui la Corona spagnola, alla quale il

<sup>19</sup> G. SABATINI, *Il controllo fiscale sul territorio nel Mezzogiorno spagnolo e il caso delle province abruzzesi*, Istituto Italiano per gli Studi filosofici, Napoli, 1997.

Regno di Napoli era legato, abbisognava di ingenti e crescenti mezzi finanziari per fronteggiare le situazioni belliche nelle quali si cacciava.

L'analisi condotta dal Sabatini è originale e acuta, oltre che riccamente documentata, e mette in evidenza come l'obiettivo principale dell'autorità vicereale, cioè, una soluzione fiscale che, da un lato, rispondesse alle esigenze della Corona, dall'altro, non suscitasse risentimenti eccessivi all'interno del Paese, tali da mettere in discussione le autorità di governo, fu perseguito attraverso il sostegno del ceto dei togati. Le misure fiscali adottate trovarono infatti il consenso dei tribunali napoletani. Ma questo sostegno non fu sempre né richiesto né assicurato. Mancò nelle fasi di crisi acuta quando i provvedimenti fiscali varati furono sottratti alle magistrature ordinarie, e sottoposti a procedure e magistrature diverse e alternative, e questo avvenne soprattutto quando il gettito dei prelievi fiscali non era destinato, in tutto o in parte, ad invii all'estero. Sabatini, che mostra una sicura padronanza non solo delle fonti e del periodo trattato, ma anche della problematica economico-finanziaria, mette giustamente in evidenza come il controllo fiscale fosse il frutto di una mediazione operata dal Viceré tra il sovrano e la periferia del Regno, e si manifestò in primo luogo come necessità di verificare la capacità contributiva delle comunità al fine di recuperarne il gettito.

CORRADO FRANCOLISE  
Cambridge, Massachusetts